

5

«Cristianesimo poetico» e «moda di malinconia»
nella Francia del primo Ottocento:
la testimonianza di una lettera bottiana del 1836

La recente edizione italiana dei *Mémoires d'outre-tombe* di Chateaubriand¹ mi induce a tirar fuori del cassetto e a pubblicare la trascrizione di una interessante lettera di Carlo Botta (a Stanislao Marchisio, da Parigi, 14 marzo 1836) su «cristianesimo poetico» e «moda di malinconia» nella Francia del Primo Ottocento, in cui a Chateaubriand è assegnato naturalmente il ruolo centrale di iniziatore di tale «sistema».

Carlo Botta, come si sa, non gode di buona fama, scarnificato com'è sovente (ma da lettori non sempre di prima mano) a un purismo perdipiù «impuro», goffo e inelegante. Vale invece anche per le sue lettere, come per le sue storie, quello che lui stesso affermava nella prefazione alla *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*: «l'ornamento può stare con la verità, e stette, e sta veramente, tranne alcuni pochi passi in cui fallì l'umana debolezza, negli storici, di cui più si lodarono i secoli». Il gusto stilistico dunque non toglie alla precisione nel resoconto e nella testimonianza dei «fatti»².

Che la lettera proceda anche da un gusto letterario è evidente sin dalla finzione iniziale del «Reverendo» ed è del resto chiaro dal rimando al modello del Caro. Botta era stato richiesto più volte e da più parti, fin dal 1811, di un'autorizzazione alla pubblicazione delle sue lettere. Si era sempre rifiutato a lasciarle pubblicare *in vita* ma aveva sovente risposto – così in particolare proprio a Stanislao Marchisio, nel 1825 e ancora nel 1831 – che non si opponeva a una pubblicazione *post mortem* (28 gennaio 1831: «Voi poi, se vi dura il capriccio di mandare in luce, dopo la mia morte, le mie baje epistolari, sì il potete fare, stampando queste con tutte quelle altre, che potrete aggranellare»). Le lettere a

¹ Progetto editoriale e introduzione di C. Garboli, a cura di I. Rosi, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995.

² Cfr., su questa problematica, il mio *Carlo Botta tra «realtà» e «affetti»* (in questo stesso volume, alle pp. 121 sgg.).

Marchisio, conservate ora alla Biblioteca Reale di Torino (in tutto 168, su un arco cronologico che va dal 1821 al 1837, l'ultimo anno di vita dello storico) costituiscono un interessante *corpus* di «lettere familiari» che l'autore sapeva attentamente raccolte dal destinatario³. Di qui anche certa loro cura stilistica.

L'andamento aneddoticò e discorsivo e la stesura «continua» (solo nella conclusione Botta distacca un capoverso) non impediscono che la lettera sia in realtà chiaramente strutturata. Dopo una prima parte di introduzione generale al problema nei suoi due aspetti (religione «mistica» e «profana» e «moda di malinconia») Botta affronta il caso d'attualità delle prediche di Lacordaire in Notre-Dame; da lì passa a considerare Chateaubriand che col *Génie* ha iniziato questo nuovo «sistema» di intendere la religione; per poi soffermarsi su Lamartine, che questo sistema ha ripreso e infine «procurato», in conclusione, di nuove considerazioni più generali, con altri nomi, sulla diffusione di tale sistema in Francia e in Italia, e un incitamento alla difesa che bisogna validamente opporgli.

Il Botta settantenne della lettera è ormai libero dall'«atlantica fatica» della *Storia continuata dal Guicciardini* (terminata nel 1831, edita nel 1832) ma ancora ben attivo (impegnato tra l'altro nella traduzione del *Voyage autour du monde* di A. Duhault-Cilly, uscito a Parigi da A. Bertrand nel 1834-5) e attento, come si vede, alle novità librarie e alla vita culturale del momento (nel '35 scriveva al figlio Scipione dei suoi incontri con Bellini a ridosso della prima dei *Puritani* del «leopardiano» Carlo Pepoli) mentre si riaccende in lui una memoria precisa di eventi anche lontani (Tommaseo che, nel 1834, lo incoraggiava a scrivere le sue memorie, ne raccoglieva i racconti sulla morte di Imbonati e sul giovane Manzoni; una lettera a Greene del 1835 ci riporta una serata in casa di donna Giulia Manzoni Beccaria nel 1806; qui ecco le confidenze su Chateaubriand dell'amico Ginguené, morto nel 1816).

Nell'autunno del 1832 Botta aveva potuto rivedere Torino e la sua collina, luoghi cari, perchè legati alle amicizie giovanili e al giovanile innamoramento con Teresa Paroletti (che rivede nel 1832 e con cui intrattiene di nuovo una corrispondenza), e celebrati nel romanzo epistolare del 1796⁴: qui essi ritornano (cfr. gli accenni ai «viali del Valentino», a «Piazza Castello», ai «moncalieresi

³ Il fatto che non siano poi state pubblicate dal Marchisio e che siano per la più parte inedite ancor oggi aprirebbe il discorso sulla «fortuna» dell'epistolario bottiano e sui problemi legati alla sua raccolta e alla sua edizione. Ed è discorso che non può naturalmente essere fatto qui. Rimando soltanto, per il momento, alle indicazioni documentarie che ho date nel catalogo della mostra *Carlo Botta e il periodo giacobino in Piemonte*, a cura di L. Badini Confalonieri, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 4 dicembre 1989-28 febbraio 1990.

⁴ Editò da chi scrive con il titolo *Per questi dilettoni monti* (premessa di A. Battistini, Bologna, Club, 1986).

colli») a delineare il luogo positivo dell'idillio da difendersi da ogni esterna contaminazione.

L'ideale religioso della lettera è proprio quello, celebrato nel finale, della «vera sincera e benefica religione». Le sue radici settecentesche erano chiare già prima, quando lo scrittore opponeva a Chateaubriand «la ragione e [il] vero spirito del Cristianesimo». È significativo d'altra parte che, a proposito della cultura italiana, Botta non nomini Manzoni. Nonostante non ne condividesse le scelte letterarie Botta sapeva bene che lo scrittore lombardo era come lui lontano sia dalla «religione poetica» e mistico-sensuale (che Manzoni rinveniva per esempio nel Tommaseo, giusta la testimonianza secondo cui *Fede e bellezza* – 1838 – era ai suoi occhi «mezzo venerdì santo e mezzo sabato grasso») sia dalla «moda di malinconia».

Leggendo anzi le critiche di Ginguené a Chateaubriand (ne ho riportato qualche frase in nota; ma si veda anche questa riflessione sul ruolo e lo spazio della poesia: «Et quand cela serait vrai ne s'agit-il donc enfin que de poésie dans ce malheureux monde? est-ce pour alimenter des rêveries creuses et des mélancolies poétiques, que la société humaine est formée? faudra-t-il que toute une génération d'hommes qui pouvaient devenir des êtres raisonnables, rapprenne à se nourrir de visions, à trembler devant des Fétiches, à ne rêver qu'ombres et fantômes, pour que d'autres songe-creux, des poètes viennent ensuite se délecter dans ces peintures: Ut pueris placeant, et declamatio fiant!») vien fatto di pensare che, paradossalmente, Manzoni (critico, per Gertrude, di una religione ridotta a «tenerezza fantastica di devozione») viene a trovarsi per molti aspetti, con Botta, più vicino al miscredente Ginguené che al cattolico Chateaubriand⁵.

La riprovata unione di sacro e profano, di misticismo e sensualità trova fin dalla prima pagina un'icona significativa nella parola *ejaculatoire* («Questi preti ambiziosi, per farsi scorgere, vogliono ridurre la religione di Cristo al mistico, perché piace ciò, che non s'intende, ed al profano, perché i piaceri del mondo, ai quali essi tentano di dare spiritualità, piacciono ancor più del mistico e danno *ejaculatoire*»; «le donne in ascoltarlo piangono di tenerezza, si spasimano, e fanno *ejaculatoire*»)⁶: anche in questo caso l'invenzione linguistica non

⁵ Per i rapporti tra Botta e Manzoni, cfr. la mia tesi di dottorato *Un diagramma europeo: Manzoni e Botta tra epica, storia e romanzo* (1987).

⁶ Emilia Regis, cui si deve l'unica parziale trascrizione finora pubblicata di questa lettera bottiana (in appendice al suo *Studio intorno alla vita di Carlo Botta*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, t. LIII, 1903, pp. 179-80), legge entrambe le volte *giaculatoire*: ma l'autografo non consente alcun dubbio sull'entità della parola, confermata oltre al resto anche dai verbi che le sono collegati.

è fine a se stessa ma vuole servire a un'efficace (e divertita) testimonianza «storica».

Di lì a poco il Lacordaire «squisito apologista del dolore», «... giovane di complessione debole, di viso pallido e magro» e di grande successo mondano e soprattutto femminile sarebbe rivissuto nel Fabrice predicatore dei capitoli finali della *Chartreuse*⁷.

1996

⁷ «... son succès, préparé par sa maigreur et son habit râpé, fut sans exemple. On trouvait dans ses discours un parfum de tristesse profonde, qui... enleva tous les coeurs de femme» (ed. V. del Litto, Paris, Livre de Poche, 1983, p. 645); «... il se permettait, quand il était ému, des images dont la hardiesse eût fait frémir les orateurs le plus exercés; quelquefois, s'oubliant soi-même, il se livrait à des moments d'inspiration passionnée, et tout l'auditoire fondait en larmes» (*ibid.*). Per il pallore cfr. anche p. 648 («Ce ne fut que vers les neuf heures qu'il arriva à la Visitation, dans un état de pâleur et de faiblesse tel ...»); «... il avait l'air lui-même du malheureux dont il fallait prendre pitié, tant sa pâleur était extrême») e p. 665 («Fabrice parut dans la chaire; il était si maigre, si pâle, tellement *consumé*, que les yeux de Clélia se remplirent de larmes à l'instant»). Per la tristezza e l'effetto lacrimatorio si veda poi almeno p. 648 («... on le trouvait ce soir-là d'une tristesse plus profonde et plus tendre que de coutume. Une fois on lui vit les larmes aux yeux: à l'instant s'éleva dans l'auditoire un sanglot général et si bruyant, que le sermon en fut tout à fait interrompu»; ma cfr. anche pp. 649, 651, 665). Il successo mondano è sottolineato più volte, non solo dagli effetti su Anetta Marini o su Clélia (e dalla vittoria nella concorrenza con l'opéra: cfr. p. 650), ma da indicazioni precise come: «En entrant en chaire, Fabrice fut agréablement surpris de trouver toutes les chaires occupées par les jeunes gens à la mode et par les personnages de la plus haute distinction» (p. 648) o «L'émotion était si générale et si invincible dans ce public d'élite, que personne n'avait honte de pousser des cris, et les gens qui étaient entraînés ne semblaient point ridicules à leurs voisins» (p. 649), e ancora, poco più avanti nella stessa pagina: «Son succès dans la seconde partie du discours fut tellement fou et mondain, les élans de contribution chrétienne furent tellement remplacés par des cris d'admiration tout à fait profanes...»; «... en arrivant à la rue, tous se mettaient à applaudir avec fureur et à crier - E viva del Dongo!».

CARLO BOTTA A STANISLAO MARCHISIO

Parigi 14 marzo 1836
Rue de Verneuil n. 30

Al mio caro amico Stanislao Marchisio¹.

Reverendo, la paternità vostra si sarà meravigliata del mio lungo silenzio, e so, ch'ella passeggiando colla sua pancetta badiale di ritorno dai viali del Valentino², ne gettò qualche parola con Scipione³ e Giordano⁴, là dov'erano una volta cannoni molto guerrieri, ed ora sono platani molto pacifici. Il male è estremo, e la paternità vostra, che è tanto placida in refettorio, dico d'animo, non di denti, facilmente mi scuserà, appunto perché non ho scusa, se non forse quella dell'infingardaggine quasi invincibile, che mi s'è aggraticciata addosso⁵ per dirla con una frase d'Annibal Caro, il quale la scrisse, quando non era all'osteria intento a quella bella commedia del Capitan Coluzzo⁶ in Velletri, rammentata dalla vostra paternità in una delle sue. Ma che ho da dirle in tanta carestia di nuove, che si possono dire, ed in tanta abbondanza di quelle, che non si possono dire? Pure mi pruoverò, e prima cosa, non le ricorderò già, che secondo l'inno ambrosiano, *qui vult salvus esse, oportet ut teneat catholicam fidem, quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit*;

La lettera è trascritta dall'originale che si trova, con altre 167 lettere al Marchisio, alla Biblioteca Reale di Torino, mss. Varia 264. Ho reso con il corsivo le sottolineature del testo. Ho aggiunto il corsivo ai titoli delle opere di Lamartine e di Young. Nell'ultimo capoverso ho corretto «quegli che vo» in «quegli che va».

¹ Stanislao Marchisio (1773-1859), amico di Foscolo, Pellico, Ugoni e Grassi, fu autore soprattutto di commedie (cfr. *Opere teatrali*, Milano, Battelli e Fanfani, 1820, 4 voli.).

² *viali del Valentino*: vicini all'omonimo castello e all'orto botanico.

³ *Scipione*: il figlio primogenito di Botta, incisore e poi insegnante di francese a Torino.

⁴ *Giordano*: il medico Giovanni Giordano, conterraneo di Botta. A lui sono indirizzate molte lettere dell'ultimo decennio di vita dello storico (cfr. *Lettere di Carlo Botta*, a cura di Prospero Viani, Torino, Magnaghi, 1841, pp. 46-85).

⁵ *aggraticciata addosso*: «O che sia la stanchezza d'aver scritto assai, o la «nfingardia che mi sia aggraticciata a dosso, o altro che ne sia cagione, io non mi sono potuto acconciare a scrivere né a voi, né ad altri poi che sono giunto a Roma» (lettera a Francesco Cenami, Roma il giugno 1541, in A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica e note di A. Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, 3 voll., vol. I, p. 229). Le lettere familiari del Caro potevano esser lette da Botta (che altra volta – lettera a Grassi del 22 aprile 1812 – aveva evocato la polemica di Castelvetro contro il «povero Annibale»: cfr. *Lettere inedite* a cura di C. Magini, Firenze, Le Monnier, 1900, p. 27) nell'ed. di Milano, Tipografia de' Classici Italiani, 1807, 3 voll.

⁶ *quella bella commedia del Capitan Coluzzo*: si tratta della «commedia» affidata alla lettera a Silvestro da Prato scritta «Di Velletri, a li 30 d'aprile 1538», ora leggibile nella cit. ed. delle *Lettere familiari*, vol. I, pp. 83-89.

perché so, che in questa faccenda della Religione ella è ortodossa prettissima e d'oro di coppella, quantunque la sua dei 25 Gennajo ultimo mi dia qualche sospetto per la menzione di quegli agnellotti e tagliaretti; ma le dirò bene, che qui i preti buoni, ché molti ve n'ha, non hanno grido, e nissuno a loro abbada, ma bensì i preti ambiziosi, i quali hanno intorno ai loro pulpiti una folta corona di uditori così maschi, come femmine, e così vecchi, come giovani, ma più giovani che vecchi, di quei giovani che portano la barba sotto il mento a guisa del becco per parer del medio evo. Questi preti ambiziosi, per farsi scorgere, vogliono ridurre la religione di Cristo al mistico, perché piace ciò, che non s'intende, ed al profano, perché i piaceri del mondo, ai quali essi tentano di dare spiritualità, piacciono ancor più del mistico e danno ejaculatorie. È fondano la loro autorità sugli inganni del diavolo sotto specie di angeli; state a vedere, che fu l'arcangelo Gabriello, che tirò Rinaldo nei giardini d'Armida⁷. Dal dire, che il dolore è godimento (costoro la sanno più lunga degli Stoici, i quali sostenevano bensì, che il dolore non è male, ma non già che fosse godimento) al far mostra di malinconia il passo è breve. Evvi pertanto qui moda di malinconia, come già fu di gastrite e d'enterite, e chi porta il viso pallido e smunto con barba di becco, è più stimato di moda. Il bello poi si è, che questi giovinastri malinconici pranzano ogni giorno fra le grida festevoli e con le amoroze nei più lieti ritrovi del Palazzo Reale. Vostra paternità mi domanderà forse, che altro fanno in quei ritrovi. Le dirò, che bevendo allegramente pieni pecchieri di Sciampagna e di Bordeaux, si ridono degl'imbecilli, che credono alle parole ed alle smorfie loro. Uno di costoro diceva un giorno a me: *oh, que la douleur est une chose sublime!* Io lo guardai in viso, ei guardò me, io risi, ed ei rise, e così finì. Ora, a questi giorni predica la quaresima nella chiesa di Nostra Donna di Parigi un prete per nome Lacordaire⁸ grande propagatore, non senza eloquenza, di mistico, e squisito apologista del dolore. Giovane di trent'anni circa, di com-

⁷ *E' fondano... giardini d'Armida*: l'arcangelo Gabriele è, nella *Gerusalemme liberata*, il messo divino che esorta Goffredo a non indugiare e a dar corso all'impresa (I, 11-17) e non, naturalmente, il responsabile del sensuale innamoramento che tiene lontano il combattente crociato dal campo di battaglia. Ma per gli «inganni del diavolo sotto specie di angeli», e in particolare proprio sotto la specie dell'«arcangelo Gabriello», cfr. *Decameron*, IV, 2 dove tra l'altro, all'inizio, nel parlare dell'«ipocrisia de' religiosi» se ne evocano i «visi artificialmente palidi» (si veda più avanti, nella lettera bottiana, la presentazione di Lacordaire, «di viso pallido e magro»).

⁸ *Lacordaire*: Jean-Baptiste-Henri Lacordaire. Avvocato «stagiaire» a Parigi, questo giovane digionese entusiasta del *Contrat social* (era nato nel 1802) ritrova la fede e entra in seminario nel 1824, per essere ordinato sacerdote nel 1827 dall'arcivescovo di Parigi. Nel 1830 si avvicina a Lamennais (da cui fino ad allora l'aveva tenuto lontano il pensiero teocratico e illiberale) e, con Montalembert, collabora a l'«Avenir». Nel 1832 ha l'idea di andare, con altri esponenti del cattolicesimo liberale, a Roma, «pèlerins de la liberté». Dopo l'enciclica *Mirari vos* (15 agosto 1832) contro l'«Avenir» si distacca da Lamennais (dicembre 1832). Nel 1834 risponde alle *Paroles d'un croyant* con le *Considérations sur le système philosophique de M. de la Mennais*. Per la quaresima del 1834 M. de Quelen, arcivescovo di

pleSSIONE debole, di viso pallido e magro (il paragonano a San Giovanni nel deserto) alletta moltissima gente a sentirlo; havvi un concorso infinito; le donne in ascoltarlo piangono di tenerezza, si spasimano, e fanno ejaculatorie; i giovani il portano in trionfo dopo la predica dal pulpito in sagrestia, e crederebbero commettere un grave peccato, se non andassero alla sua messa, cui dice nella chiesa del Carmine, in quella chiesa appunto dove nel 1793 il popolazzo fece quella crudele carnificina di preti. Costui fu seguace un tempo di quel prete birbante di Lamennais poi si ritrattò dal pulpito in pubblico, il che sa un poco di Fénelon. Ma non dismise perciò l'ambizione, e col dare alla Religione cattolica un colore, ch'ella non ha mai avuto, ed avere non può, cerca a far setta, e la fa. L'arcivescovo di Parigi⁹ e parecchi vescovi assistono assiduamente alle sue prediche; non so che pensino. So bene ciò, che ne pensa Monsignor Dupont¹⁰, di nazione Savojardo, già vescovo di Diez, ed ora, se non m'inganno, arcivescovo

Parigi (cfr. nota seguente), inaugura, dietro richiesta di Ozanam e dei suoi amici, le «Conférences de Notre-Dame» e vi chiama Dupanloup, Pététot, Jammes, Annat, Veyssière, Dassance, Thibault (dopo aver parlato lui stesso alla «conferenza» inaugurale). Ma dal gennaio del 1834 Lacordaire aveva già iniziato, nella cappella del collège Stanislas, delle «conferenze» che avevano un enorme successo. L'anno seguente (1835), M. de Quelen incarica delle conferenze di Notre-Dame il solo Lacordaire che ha ancora un successo strepitoso, continuato la quaresima del 1836. Dal 1838 Lacordaire (che prende l'abito domenicano a Roma nel 1839, con il nome di Henri-Dominique) si impegna attivamente nel ristabilimento dell'ordine domenicano in Francia dove morrà «peccatore penitente ma liberale impenitente» nel 1861. Obiettivo di Lacordaire nelle sue prediche di Notre-Dame è, dopo la forte *vague* anticlericale del 1830, di reintrodurre Dio nella società moderna attraverso una meditazione sulla Chiesa. Gli argomenti trattati sono infatti *La Chiesa* (1835) e *La dottrina della Chiesa, la sua natura e le sue fonti* (1836). Il discorso si rivolge più ai non credenti che ai credenti. Non punta a convertire ma a «préparer les âmes à la foi». Lacordaire non chiede alle sue «conférences» (libere conversazioni più che prediche) «que l'ébranlement d'une parole amie, d'une parole qui supplie plus qu'elle ne commande, qui épargne plus qu'elle ne frappe, qui entrouvre l'horizon plus qu'elle ne le déchire, qui traite enfin avec l'intelligence et lui ménage la lumière comme on ménage la vie à un être malade et tendrement aimé». Tipica di questo nuovo stile di «oratoria sacra» è la voce esile del predicatore (lo stesso Lacordaire scriveva nel 1833: «Ma voix n'est pas assez forte pour une église et je me ruinerais la poitrine en peu de temps», *Conférences*, précédées d'une notice biographique par P. Lorain, Paris, 1854³, t. I, p. XLIII; e cfr. STENDHAL, *Chartreuse*, ed. cit., p. 648: «... il y avait des moments où il pouvait à peine prononcer les mots de façon à être entendu dans toutes les parties de cette petite église», p. 663: «attaqué de la poitrine», p. 665): cfr. Cantù su Giuseppe Barbieri citato più avanti, nota 16. Per la disposizione melanconica si leggano questi passi, degli anni prossimi al suo ingresso in seminario: «Je suis rassasié de tout sans avoir rien connu. Si l'on savait comme je deviens triste. J'aime la tristesse, je vis beaucoup avec elle» e «Je suis triste quelquefois? C'est un dard qu'on porte toujours dans l'âme» (*Conférences*, t. I, pp. XX e XXIX).

⁹ *L'arcivescovo di Parigi*: Hyacinthie-Louis de Quelen (1778-1839), di nobile famiglia brétoine, fu arcivescovo di Parigi dal 1821 al 1839. Il suo atteggiamento legittimista lo mantenne in relazioni molto fredde con il governo di Louis-Philippe. Di lui e del suo desiderio (mai realizzato) di diventar cardinale Botta riparla più avanti.

¹⁰ *Monsignor Dupont*: Jacques-Marie-Antoine-Célestin Dupont, arcivescovo di Avignone dal 1835 al 1842.

d'Avignone, il quale mi disse, che la Religione bandita da questa setta, non è già la Religione di Cristo, ma una corruzione tanto più pericolosa, quanto è più lusinghiera, perché volge al misticismo ed alle passioni mondane. Essa è il sistema cominciato, or sono più di trent'anni, dal Chateaubriand¹¹ col suo libriccio intitolato *Le Génie du Christianisme*, poi continuato da molti e finalmente procurato dal Lamartine. Cercano costoro di dare forma di poesia al cristianesimo, cioè poetizzarlo, com'essi dicono. Qual fede meritino, e se non mirano a fini mondani, Vostra paternità il saprà da questo, che Ginguené disse a me, che Chateaubriand di ritorno dal suo esilio d'America, volendo iscrivere qualche cosa, stava esitando sulla scelta, se scrivesse da filosofo, o da uomo religioso; poi, considerato, che ad un'epoca d'incredulità, che a quel tempo da molti anni durava, doveva necessariamente succedere, anche con impeto, un'epoca religiosa, e perciò stimando, che fosse miglior negozio lo scrivere da reli-

¹¹ *Chateaubriand*: il *Génie du christianisme ou les Beautés de la religion chrétienne* (1802) di François-René de Chateaubriand (Saint-Malo, 1768 - Paris, 1848) si proponeva di mostrare che «la religion chrétienne est la plus poétique, la plus humaine, la plus favorable à la liberté, aux arts et aux lettres». Dulau, l'editore londinese, nel 1799, di una prima parte del *Génie*, avrebbe detto all'autore dell'*Essai sur les révolutions* (1797): «le philosophisme est usé, vous n'y sauriez réussir. Voltaire, Rousseau ont dit contre la religion tout ce qu'il y avait de piquant, comment pourrez-vous attirer l'attention publique? Faites mieux: déclarez leur la guerre. L'attention doit nécessairement se fixer sur vous; c'est tout ce qu'il faut car vous avez du talent». Sulla falsità della «conversione» religiosa di cui Chateaubriand parla nella *Préface* all'ed. 1802 e, più in generale, sull'insincerità della sua fede insinuò dubbi Sainte-Beuve in un corso tenuto a Liegi nel 1849 e poi in alcuni articoli sul «Constitutionnel» del 1850 (pubblicati rispettivamente in *Chateaubriand et son groupe littéraire sous l'Empire*, Paris, Garnier, 1861 e in *Causeries du lundi*, ivi, 1851 sgg.). Ma prima di lui Botta evoca qui, nel 1836, allo stesso fine, la testimonianza dell'amico Pierre-Louis Ginguené (Rennes, 1748 - Paris, 1816), che al suo primo apparire aveva recensito duramente, sulla rivista da lui diretta, l'opera di Chateaubriand (cfr. «Décade», XXXIII, n. 27, 30 prair. an X, pp. 535-554; XXXIV, n. 28, 10 e 20 mess. an X, pp. 21-40 e 88-113 e poi *Coup d'œil sur le Génie du Christianisme*, Paris, Imprimerie de la Décade, 1802). In quell'intervento «a caldo» si leggeva, tra l'altro, sulla «conversione» di Chateaubriand: «S'est-il bien rendu compte de ce que c'est que croire? Quel rapport y a-t-il entre la croyance d'un dogme ou d'un fait, et des larmes? Quelle solidité peut-il avoir dans une connaissance ainsi opérée, et que par conséquent d'autres larmes pourraient détruire?» («Décade», XXXIII, p. 537). Ginguené vi denunciava già come il *Génie* fosse opera che voleva riunire dogmi e dottrine profane, in un pericoloso intreccio tra cristianesimo e «vague des passions» («c'est dans le christianisme que M. de Chateaubriand reconnaît franchement la source de cette maladie de l'âme, inconnue aux anciens; il reconnaît que cette religion fait dans le cœur une source de maux présents et d'espérances lointaines d'où découlent d'inépuisables rêveries» («Décade», XXXIV, p. 30). La frequentazione tra Chateaubriand e Ginguené, fondata sulle comuni origini bretoni, è testimoniata anche dai *Mémoires d'outre-tombe* (cfr. IV, cap. 12. ed. Garboli, vol. I, p. 147), ma all'interno di un ritratto acido suo e di altri intellettuali legati all'*idéologie* (ben diversamente Chateaubriand s'era espresso, su Ginguené ma anche su Chamfort, ai tempi dell'*Essai historique, politique et moral sur les Révolutions*). Per la rievocazione del Chateaubriand politico, sotto l'insegna dell'ambizioso e del «gran paon»: le pressioni di Madame Récamier per ottenere a Chateaubriand la nomina a plenipotenziario francese al Congresso di Verona sono dell'estate 1822; il congresso durò da ottobre a dicembre di quell'anno; dal 28 dicembre 1822 al 6 giugno 1824 Chateaubriand fu Ministro degli Esteri.

gioso che da filosofo, elesse di scrivere da religioso, e fece il suo *Génie du Christianisme*: adunque fu bottega, non opinione. Queste cose ben sapeva Ginguené, essendo allora amico e confidente di Chateaubriand, e del medesimo paese di lui, ambi Brettoni Brettonanti. Pallon di vento gonfiatissimo, e crepante d'ambizione, il quale poi, non contento all'essere ministro degli affari esteri sotto Luigi XVIII, brogliò, in occasione della legge sulle rendite, contro Villele¹² colla speranza di sbalzare dalla presidenza del consiglio il Tolosano, e di essere surrogato in sua vece. Il Re Luigi sdegnato da tanta viltà, il cacciò via dal ministero *cum fustibus et lanternis*. D'allora in poi si mise a gridare con quanto ne aveva in gola contro i ministri del Re, cui aveva adulato prima, massime Villele, per mezzo di madama Recamier per essere mandato al congresso di Verona, come avvenne; dove se i Re ed i ministri loro non risero di quel pavone con la coda sempre spiegata, non vaglia. Parlando di lui, e dicevano: *Oh, monsieur de Chateaubriand est un homme de lettres très distingué* e certo, non si poteva far critica più fina di un diplomatico. Costui co suoi impropri contro i ministri, cui stillava ogni giorno nel giornale dei *Débats*, fu principal cagione della ruina dei Borboni. Io mi ricordo, che la mattina della terza giornata di luglio 1830, lasciando la mia abitazione della piazza di San Sulpizio per andar a casa del mio figliuolo Scipione nel sobborgo di San Giacomo più lontano dalle cannonate che quella piazza, io passava con Scipione per la via dell'Ouest, e traversando il viale, che va alla Specola, ed accennando colla destra alla barriera d'Inferno, dove stava di casa Chateaubriand, dissi a Scipione queste parole: *Quell'uomo spietato si rallegra in se stesso delle cannonate* (tuttavia rimbombavano furiosamente) *perché spera, che gli balzerà in mano un ministero*. Veramente, se il Re Carlo vinceva, ei sarebbe stato ministro; ma per la vittoria del popolo la cosa andò per un altro verso. Ora quest'uomo è fervente predicatore di Religione, ma a modo suo, cioè con le vesciche gonfie, non con la ragione, e col vero spirito del Cristianesimo. Un altro ambizioso, che fu scottato in quell'occorrenza delle rendite contro Villele fu l'arcivescovo di Parigi: brogliò sperando di diventare Cardinale con l'appoggio di Chateaubriand, quando questi fosse salito al seggio della presidenza, e gli andò fallita. Altra vescica gonfia è Lamartine¹³: chi non lo crede, legga il suo *Viaggio in Levante*. Che

¹² *Villele*: Jean-Baptiste Guillaume Joseph, conte di Villele (Toulouse, 1773 - ivi 1854), presidente del Consiglio dal 1822 al 1828.

¹³ *Lamartine*: Alphonse de Lamartine (Mâcon, 1790 - Paris, 1869). Dopo aver dato prova della sua «poésie de l'âme» nelle *Méditations poétiques* (1820: una «révélation» per i giovani romantici che vi trovarono, come scrisse Sainte-Beuve, «l'expression d'un cœur qui se berçait de son propre sanglot») e nei «psaumes modernes» delle *Harmonies poétiques et religieuses* (1830), Lamartine, lasciata la diplomazia per la politica ma ripetutamente sconfitto alle elezioni, s'imbarca con la famiglia per Beirut nell'estate del 1832. Arrivato ai primi di settembre, rende visita alla fine mese a Lady Stanhope (cfr. nota seguente). Dopo un rapido viaggio a Gerusalemme è ancora a Beirut dove, il 7 dicembre,

vanti, che spanpanate, che millanterie! Ladi Stanhope¹⁴, egli scrive, conobbe al suo andare anche prima di vederlo, ch'egli era poeta, dall'aver il collo del

muore la figlia Julia, affetta da tubercolosi. Visita Damasco, Jaffa, Rodi, Smirne e Costantinopoli per ritornare via terra in Francia nell'estate del 1833. Il *Voyage en Orient* (sostanzialmente diverso dall'*Itinéraire de Paris à Jérusalem*, Paris, Lenormant, 1811 di Chateaubriand che Lamartine ricorda con lodi, ma per differenziarsene, subito all'inizio dell'*Avertissement* al lettore) sarà pubblicato a Parigi, chez Gosselin, nel 1835. Nel 1833 Lamartine è stato intanto eletto deputato, apostolo, come dice, di «un christianisme libéral et social». In effetti il *Voyage* manifesta il preciso maturarsi dell'idea di una missione spirituale da compiere (per il suo autore ma anche per la Francia). Quanto alla linea, derivata per Botta da Chateaubriand, delle «vesciche gonfie», Lamartine dava, proprio nel 1836, un'ulteriore conferma di appartenervi con la pubblicazione di *Jocelyn*, il poema dell'amore impossibile di un curato di campagna che tanto deve al modello di *Atala*.

¹⁴ *Ladi Stanhope*: Lady Esther Stanhope (1776 - 1839), di nobile famiglia inglese, sovrintense alla casa dello zio William Pitt il Giovane. Dopo la morte di questi (1806) viaggiò qualche anno in Europa e risiedette a Costantinopoli per stabilirsi infine, dopo altre peregrinazioni nel vicino Oriente, presso i Drusi della montagna libanese vicina a Saida, che la venerarono come profetessa. Morì in miseria nel 1839. Il frontespizio dell'edizione parigina 1836-40 del *Voyage en Orient* rappresenta proprio Lamartine (alto e dal «collo del piede alto in sul piede») accanto a Lady Stanhope che gli mostra due cavalli. La spiegazione dell'immagine si trova nel racconto della «Visite à Lady Stanhope», che occupa 32 pagine del primo tomo dell'opera (ed. Francfort, Jügel, 1835, pp. 247-79). Uno è la giumenta miracolosa e già naturalmente sellata che dovrà portare il messia, l'altro la giumenta destinata a portare al fianco del messia lady Stanhope, in occasione del loro solenne ingresso a Gerusalemme. Ecco alcuni passaggi del testo di Lamartine richiamati dalla lettera bottiana: «Je vois (è Lady Stanhope che parla) avec plaisir que mon pressentiment ne m'a pas trompée, et vos traits que je vois maintenant, et le seul bruit de vos pas, pendant que vous traversiez le corridor, m'en ont assez appris sur vous, pour que je ne me repente pas d'avoir voulu vous voir» (p. 260); «Je lis dans les astres. Nous sommes tous enfans de quelqu'un de ces feux célestes qui présidèrent à notre naissance, et dont l'influence heureuse ou maligne est écrite dans nos yeux, sur nos fronts, dans nos traits, dans les délinéamens de notre main, dans la forme de notre pied, dans notre geste, dans notre démarche. Je ne vous vois que depuis quelques minutes, eh bien, je vous connais comme si j'avais vécu un siècle avec vous. – Voulez-vous que je vous révèle à vous-même? voulez-vous que je vous prédise votre destinée?» (pp. 260-1); «vous êtes un des ces hommes de désir et de bonne volonté dont il [Dieu] a besoin, comme d'instrumens, pour les œuvres merveilleuses qu'il va bientôt accomplir parmi les hommes» (p. 262); «...trouvez vous le monde social, politique et religieux bien ordonné? et ne sentez-vous pas ce que tout le mond sent, le besoin, la nécessité d'un révélateur, d'un redempteur, du messie que nous attendons et que nous voyons déjà dans nos désirs?» (pp. 263-4). Lamartine a questo punto dice d'attendere anche lui un messia «réparateur» dei «maux intolérables de l'humanité» ma si sforza di accordare quest'attesa con un'interpretazione cattolica ortodossa. Lady Stanhope allora riprende: «Croyez ce que vous voudrez [...], vous n'êtes pas moins un de ces hommes que j'attendais, que la Providence m'envoie, et qui ont une grande part à accomplir dans l'œuvre qui se prépare; bientôt vous retournerez en Europe; l'Europe est finie, la France seule a une grande mission à accomplir encore; vous y participerez, je ne sais pas comment, mais je puis vous le dire ce soir, si vous le désirez, quand j'aurai consulté vos étoiles. – Je ne sais pas encore le nom de toutes, j'en vois plus de trois maintenant, j'en distingue quatre, peut-être cinq, et, qui sait? plus encore. L'une d'elles est certainement Mercure, qui donne la clarté et la couleur à l'intelligence et à la parole; vous devez être poète: cela se lit dans vos yeux et dans la partie supérieure de votre figure; plus bas, vous êtes sous l'empire d'astres tout différens, presque opposés, il y a une influence d'énergie et d'action; il y a du soleil aussi, dit-elle tout à coup, dans la pose de votre tête et dans la manière dont vous la rejetez sur votre épaule gauche. – Remerciez Dieu: il y a peu d'hommes qui soient nés sous plus d'une étoile, peu dont l'étoile soit heureuse, moins encore dont l'étoile, même favorable ne soit

piede alto in sul piede, che egli era uomo di genio, e dalla sua fronte, ch'egli era destinato a fare una rivoluzione nel mondo. Queste sono pure cose da Arlecchino, eppure sono sul nostro globo centomila minchioni, che le ammirano. La paternità vostra ha poi da sapere, che questa Ladi Stanhope è una matta, ma matta veramente, e tenuta per tale in tutto l'Oriente; la sua fissazione è, che deve venir un Messia. Un certo Francese, di cui non mi ricordo il nome adesso, l'aveva giunta e persuasola con testi e citazioni delle Sacre Scritture ch'egli era il Messia; ella se lo credeva fermamente, ma non già egli. Infine costui volendo citar testi di scrittura, e far di sciabola o di stiletto, non so bene quale dei due, coi maomettani, fu ucciso da loro. Mancato quel Francese, forse Madama Stanhope gettò il fazzoletto di Messia a Lamartine, e pare, che il poeta si sia persuaso, che qualche gran mistero abbia da nascere dalla persona sua. Oh, gente vana, oh, gente ambiziosa! Fate largo, fate largo nell'ospedale dei matti: matti essi, e più matto chi gli crede. Certo sì, se il Papa¹⁵ non ha altri sostegni che Chateaubriand, Lacordaire e Lamartine, sta fresco. Queste sono pure le cose ridicole, ma ciò che ridicolo non è, anzi è luttuoso, si è che la

contrebalancée par l'influence maligne d'une étoile opposée. Vous, au contraire, vous en avez plusieurs, et toutes sont en harmonie pour vous servir, et toutes s'entr'aident en votre faveur». (pp. 265-6); «- Oui, me dit-elle, poète ou non, je vous aime et j'espère en vous; nous nous reverrons, soyez-en certain! Vous retournerez dans l'Occident, mais vous ne tarderez pas beaucoup à revenir en Orient; c'est votre patrie. - C'est du moins, lui dis-je, la patrie de mon imagination. - Ne riez pas, reprit-elle, c'est votre patrie véritable, c'est la patrie de vos pères. - J'en suis sûre maintenant; regardez votre pied! - Je n'y vois, lui dis-je, que la poussière de vos sentiers qui le couvre, et dont je rougirais dans un salon de la vieille Europe. - Rien, ce n'est pas cela, reprit-elle encore: - regardez votre pied. - Je n'y avais pas encore pris garde moi-même. - Voyez: le coude-pied est très élevé, et il y a entre votre talon et vos doigts, quand votre pied est à terre, un espace suffisant pour que l'eau y passe sans vous mouiller. - C'est le pied de l'Arabe; c'est le pied de l'Orient; vous êtes un fils de ces climats, et nous approchons du jour où chacun rentrera dans la terre de ses pères. - Nous nous reverrons» (p. 267). Qualche pagina più avanti, al culmine del suo incontro, Lady Stanhope farà vedere a Lamartine il segreto «prodige de la nature» che dimostra come le profezie siano ormai compiute: la giumenta già naturalmente sellata di cui abbiamo parlato. Per quanto riguarda il giudizio di «matta», Lamartine, che riporta a un certo punto l'invito della stessa interessata «Ne me prenez point pour une folle, comme le monde me nomme souvent...» (p. 260), si pronunzia in conclusione molto esplicitamente su «ce composé sublime et bizarre qu'il est plus commode d'appeller folie que d'analyser et de comprendre. Non, cette femme n'est point folle. - La folie, qui s'écrit en traits trop évidens dans les yeux, n'est point écrite dans son beau et droit regard; la folie, qui se trahit toujours dans la conversation dont elle interrompt toujours involontairement la chaîne par des écarts brusques, désordonnés et excentriques, ne s'aperçoit nullement dans la conversation élevée, mystique, nuageuse, mais soutenue, liée, enchaînée et forte de lady Esther. S'il me fallait prononcer, je dirais plutôt que c'est une folie volontaire, étudiée, qui se connaît soi-même, et qui a ses raisons pour paraître folie» (p. 269). Nessun accenno, in Lamartine, nè alla renomea «in tutto l'Oriente» della pazzia della lady (Botta s'appoggia qui forse anche alla testimonianza del figlio Paolo Emilio, medico del Viceré d'Egitto dal 1830 al 1833 e console generale di Francia ad Alessandria dal 1833 al 1842: con lui numerose sono le lettere di questi anni) nè alla vicenda dell'altro francese cui ella avrebbe gettato «il fazzoletto di Messia».

¹⁵ *il Papa*: Gregorio XVI, papa dal 1831 al 1846.

peste delle vesciche gonfie, dei melanconici per moda, dei piangolosi per vezzo, della Religione mistica e poetica penetra anche in Italia, dove, se queste pazzie mettono radice, sarà spenta ogni buona letteratura, ogni buona poesia, ogni buona Religione. Qualche sprazzo già ne vedo nelle prediche di Giuseppe Barbieri¹⁶, e nella maggior parte dei canti del Conte Giacomo Leopardi¹⁷, eccelsi ingegni ambedue, ma tratti ad un cattivo fare dall'imitazione dei forestieri. Se quello è andare e pensare italiano, io voglio disimparare insino il Donato. Oh, datemi qua del Pascal, del Fenelon, del Bossuet, del Molière, del Massillon¹⁸, cui io venero e adoro, ma fiche, fiche, fiche ai Chateaubriand, ai

¹⁶ *Giuseppe Barbieri*: sacerdote allievo del Cesarotti, Giuseppe Barbieri (1774-1852) insegnò all'ateneo patavino a varie riprese e a vario titolo dal 1808 al 1819 e dal 1848 alla morte. Dal 1828 per circa un ventennio viaggiò di città in città, predicatore acclamato di una nuova oratoria sacra. Il Cantù così parla di questa sua riforma della predicazione: «Quanto all'esterno, aveva già pratica dei classici; quanto all'intimo, ricorse al *Genio del Cristianesimo*, parendogli fosse scopo presente dell'oratore l'invaghire della religione col darne le bellezze: allo scetticismo e all'indifferenza opporre amabilità di forme e dolcezza di fondo. Così fatto, acquistò il favore degli organi della fama, che l'annunziarono come il riformatore, il vero oratore del secolo e dell'incivilimento. Benché esile di voce e senza gesti, traeva la folla a riempire vastissime chiese, donde partiva meravigliata e applaudendo, senza talora averne inteso parola» (C. CANTÙ, *A. Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, vol. II, p. 45). Lodato sull'«Antologia» dal Lambruschini (cfr. *Sul quaresimale del sig. Barbieri a S. Felicità in Firenze*, marzo 1828, n. LXXXVII, pp. 84-7), Barbieri raccolse e pubblicò le sue *Orazioni quaresimali* proprio nel 1836, a Milano.

¹⁷ *Conte Giacomo Leopardi*: mentre Giuseppe Barbieri è presentato come prova del diffondersi in Italia della «Religione mistica e poetica», il poeta di Recanati (che negl'inediti *Nuovi credenti*, del 1835, aveva punto anche lui coloro che avevan pensato, avrebbe detto Botta, «miglior negozio lo scriver da religiosi che da filosofi») rappresenta qui l'infiltrazione della moda malinconica. L'insofferenza per la presenza eccessiva della malinconia nei *Canti* è propria di altre reazioni coeve. L'«amico» Colletta, all'indomani dell'edizione fiorentina del Piatti (1831), scriveva al Capponi: «Ho riletto parecchi dei componimenti antichi, qualcuno dei nuovi; e ti dico all'orecchio che niente mi è piaciuto. La medesima eterna, ormai non sopportabile, malinconia; gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun concetto nuovo; tristezza affettata, e qualche secentismo: stile bello». Ma contro la malinconia (e anche i «secentismi») della «nuova scuola» cfr. già l'intervento di Botta sull'«Antologia» del 1825 intitolato *Ragionamento sulle memorie di Lady Morgan risguardanti la vita e il secolo di Salvator Rosa* (ristampato in C. BOTTA, *Scritti musicali, linguistici e letterari*, a cura di G. Guidetti, Reggio Emilia, Collezione storico-letteraria, 1914, pp. 139-55: in part. cfr. pp. 150 e 155).

¹⁸ *Pascal... Massillon*: Fin dal primo decennio del secolo alla tradizione classica della letteratura francese si erano richiamati contemporaneamente sia Chateaubriand e il neo-spiritualismo (in polemica anti-settecentesca) sia gli eredi del *parti philosophique*. Per il primo gruppo cfr. Chateaubriand, *Genie du Christianisme*, III parte, l. IV, capp. III e IV (e, in questa lettera, la pubblica ritrattazione di Lacordaire, «che sa un poco di Fenelon»). Per il secondo si pensi, tra l'altro, ai richiami a Port-Royal del gruppo degli *idéologues* (più in generale cfr. P. MOREAU, *Le classicisme de romantiques*, Paris, 1934, pp. 64-65). Botta, che era stato in rapporti di stretta conoscenza con giansenisti come Somis o Poggi, ha nelle sue storie pagine di simpatia per la tradizione di Port-Royal. Ma qui il discorso è più vasto e include i differenti ambiti di scrittura della grande tradizione del Seicento, compresa (e *pour cause*, in tanta «malinconia» contemporanea) la commedia di Molière.

Lamartine, ai Vittor Ugo¹⁹; agli Alessandri Dumas²⁰, ai Lacordaire, e ad altri *hujus farinae*, ciarlatani, cavadenti, veri Bertero di Piazza Castello.

Prego la paternità vostra di perdonarmi questo lungo sfogo, e quando sarà in refettorio, a piè pari col nostro buon prevosto, di ricordarsi di me siccome quegli che va spesso vagando alle falde ed in vetta dei moncalieresi colli²¹. Oh, beate quelle anime che quivi abitano, scevre d'ambizione, piene d'amore, informate di buon gusto, mosse da vera, sincera e benefica Religione! Oh, se mai vedete comparire sulla vetta dell'Alpi le vesciche, i piagnistei, il sospirar per pratica, di cui parlai nella presente, suonate campana a martello, anzi schizzate loro contro inchiostro attossicato; ché farete un grande beneficio all'Italia; perocché le rane gonfie sono vanità, ed i piagnoni a credenza troppo noiosi seccatori. V'è pur troppo bastante miseria nel mondo, senza che sia bisogno di farle la salsa. Almeno Young, ch'essi vogliono risuscitare²², piangeva nelle sue *Notti* la morte di una figlia unica, cui molto amava, ma questi afflitti per mestiere sono veramente ridicoli.

Sono al solito con tutta l'anima di vostra paternità

l'aff.mo confratello

Carlo Botta

¹⁹ *Vittor Ugo*: Victor Hugo (1802 - 1885), teorico e capo riconosciuto della scuola romantica francese a partire dalla *Préface* al *Cromwell* (1827), aveva riassunto la sua giovanile vocazione alle lettere nella frase famosa: «Je veux être Chateaubriand ou rien». Botta può riferirsi qui anche alle raccolte di liriche come *Les feuilles d'automne* (1831) o *Les chants du crépuscule* (1835). Lo stesso Hugo aveva presentato le *Feuilles* come «un regard mélancolique et résigné jeté... surtout sur ce qui a été».

²⁰ *Alessandri Dumas*: Alexandre Dumas padre (1802 - 1870), che doveva ancora divenire il romanziere famoso (il *Comte de Monte-Cristo* è del 1844), si era prodotto allora soprattutto come autore teatrale di gusto romantico (*Henri III et sa Cour*, 1829; *Antony*, 1831; *La tour de Nesle*, 1832; *Kean ou Désordre et Génie*, 1836). *Antony*, il protagonista del dramma omonimo ch'ebbe grande successo nella Parigi del 1831, è un fratello del René di Chateaubriand: rigettato dalla buona società perché figlio illegittimo, vive in preda a passioni fatali, non cercando, come confessa lui stesso, che d'«élargir (s)on coeur pour que le désespoir y pût tenir».

²¹ *quegli che va spesso vagando... moncalieresi colli*: Botta, se non in realtà, come aveva potuto farlo in gioventù e anche probabilmente nell'autunno del 1832, vagava certo spesso per la collina torinese con l'immaginazione. Come nel romanzo giovanile di recente ritrovato, la collina è il luogo per eccellenza dell'idillio (caratterizzato oltre al resto, come già rilevava Hegel, dalla presenza di un buon parroco) da difendere, naturalmente, da ogni esterna contaminazione.

²² *Almeno Young, ch'essi vogliono risuscitare...*: i *Night Thoughts* (1742-5) di Edward Young (1683-1765), più volte tradotti in italiano col titolo *Le notti*, sono come è noto un testo di riferimento per la cultura «melanconica» tardo settecentesca. Botta, che a questa cultura aveva partecipato personalmente (come testimoniano tra l'altro passi del citato romanzo), ricordava certamente lo *younghismo* piemontese dell'amico Giovanbattista Somis (cfr. i sonetti in chiusa al secondo volume degli *Ozi letterarii*, Torino, Stamperia Reale, 1787, pp. 384-5) o di Luigi Richeri (dalla traduzione in sciolti della *Vendetta*, del 1790, alla *Meditazione poetica sopra le rovine degli antichi imperii seguita da altre rime e prose funebri inedite dal cantor delle tombe*, pubblicata a Torino proprio in quel 1832 in cui Botta rivide i «moncalieresi colli»).